Roma, 06/06/2020

**Alcune riflessioni sul rapporto tra pandemia e fantasie sul posto designato**

a cura di Luca Bellavita, Andrea Civitillo, Federica Di Ruzza

Da diversi anni le culture anomiche sono oggetto di interesse nei seminari SPS. Stiamo riformulando Anomia come emozionalità sovrapponibile al modo di essere inconscio della mente. Anomia sembra emergere quale "disorientamento" condiviso quando le culture, gli assetti collusivi che istituiscono l'emozionalità agita, inciampano; quando fatichiamo a trovare linguaggi per pensare il cambiamento della realtà sociale, il configurarsi di nuovi problemi o domande.

Interessandoci al costrutto entro le scienze sociali, abbiamo incontrato, in varie forme, lo stesso problema di fondo: una potente confusione tra fatti e vissuti. Anomia sembra avere un qualche rapporto con lo “scorrere degli eventi storici": guerre, malattie, cambiamenti socioeconomici, rivoluzioni politiche, nuove tecnologie. Tali eventi, trattati come fatti, destabilizzerebbero il posto che ognuno pensa di occupare entro un ordine sociale. Ciò, a sua volta, aizzerebbe gli impulsi predatòri dei singoli individui. Sappiamo quanto in psicologia molta ricerca si occupi di trovare invarianti che regolano le forme di civiltà avanzate, minacciate dagli egoismi avidi di ciascuno. Questa psicologia che non distingue tra fatti e vissuti, entro un paradigma individualista, riproduce all'infinito i problemi sui quali si candida ad intervenire. Un’analisi critica di tali modelli ci ha consentito di "rivalutare Anomia" e produrre categorie: dalla competenza al ripiego quale accettazione del fallimento dell’onnipotenza, al recupero di polisemia come modo per ripensare margini di intervento entro culture violente (Monoteismo-Politeismo).

Problematizziamo quegli interventi che necessitano di una realtà fondata su linearità “ordinate” minacciate da caoticità distruttive. Ipotizziamo che l’irruzione del Covid-19 abbia portato un certo scompiglio in tali fantasie, nella misura in cui la pandemia renda meno riconoscibili i confini tra amico e nemico, più difficile schiacciare i rapporti entro automatismi. Lavoriamo per esempio con persone alle prese con vissuti di assenza e spazi vuoti. Testimonianze interessanti ci arrivano da vari contesti con cui lavoriamo: nei servizi di salute mentale la diagnosi può funzionare come attivatore di quel posto designato a cui si ha diritto o a cui si è condannati; nella riorganizzazione della scuola incontriamo famiglie stremate dalla ricezione di materiale per la didattica a distanza e docenti affannati nella loro produzione perchè si riesca a “sostituire la scuola di prima”; nella ridefinizione del tempo del quotidiano e dell’uso della casa incontriamo persone che non sanno come occupare la giornata, altre perdono il sonno riempiendo con una veglia inquieta lo spazio adibito al dormire.

Sospendere un’attività impone di dare senso ai rapporti, di scegliere, e per certi versi scegliere vuol dire pensare, desiderare. Scopriamo che confrontarsi con i desideri nei rapporti è complicato, è un terreno scivoloso. Si fa una cosa perché è necessaria o perché si desidera farla? Il desiderio è impegnativo, insinua dubbi sul posto designato, sui propri margini di libertà. Non si parla solo di problemi e di contesti, ma del cambiamento delle coordinate, quali sono ad esempio il tempo e lo spazio. A tal proposito proponiamo alcuni casi.

**Il caso di Simona**

Uno di noi si occupa, tra le altre cose, presso una associazione di promozione sociale, di tirocini lavorativi per pazienti psichiatrici. Il dispositivo dei tirocini di lavoro prende forma nel rapporto tra un CSM, il servizio di orientamento al lavoro del Comune di Roma e una organizzazione di servizi detta “soggetto ospitante” a partire dall’ipotesi che per uno o più utenti del CSM sia utile integrare gli altri interventi (consulenze psichiatriche e psicologiche, assistenza sociale, attività formative e ricreative entro la struttura sanitaria) con una esperienza “fuori”, presso organizzazioni in cui l’utente possa sperimentare "rapporti nuovi" e finalità produttive. Ogni utente tirocinante ha tre tutor di riferimento, uno per ciascun ente implicato nel progetto, ciascuno con specifiche finalità in rapporto al progetto formativo: il tutor del Centro Orientamento al Lavoro verifica che si stia nei limiti di legge circa il diritto del lavoro; il tutor del CSM ne verifica la coerenza con le finalità terapeutiche e sociali; il tutor d’azienda si occupa di presentare un progetto formativo e sostenerne processi e obiettivi che tengano conto della committenza del CSM e delle prerogative dell’organizzazione. Il CSM X ci segnala Simona come una ragazza bisognosa di “fare qualcosa fuori di casa”. Immagina che “frequentare un posto normale, andare in giro normalmente”, sia di per sé prezioso per chi, come lei, “ha una sorella che vive lontano e che la odia, una madre malata terminale con cui non ha un buon rapporto, e una lunga storia di entra-esci da SPDC, cliniche, comunità residenziali”. Incontriamo l’assistente sociale tutor per il CSM, ho dei colloqui con Simona, leggiamo il suo cv, e veniamo colpiti da qualcosa che suona come scarto, una forte discontinuità nel rapporto tra formazione e lavoro. Simona ha studiato scienze della comunicazione, fa master e corsi in giornalismo, approfondisce metodi di inchiesta e archiviazione con stage e collaborazioni. Le esperienze di lavoro e tirocinio, invece, la vedono addetta alle pulizie, al call center, cassiera nella grande distribuzione. Il resto sono ricoveri che sembrano fungere da tasto reset. Dopo ogni TSO i rapporti si interrompono, non riprendono, sembrano senza storia. Tra le varie connessioni dell’associazione sembra interessante la collaborazione con un blog che raccoglie esperienze attorno ai temi della formazione e del lavoro. Conveniamo sulla possibilità di lavorare ad un tirocinio che provi a tenere insieme esperienze e competenze, a partire dallo scrivere articoli. Nei primi mesi di tirocinio Simona collabora con due tirocinanti psicologhe, anche loro implicate a resocontare esperienze. Entro questo rapporto e nei colloqui di tutoraggio recupera e scrive sul rapporto con i servizi di salute mentale, sui tirocini interrotti "a causa dei ricoveri" ( e sui ricoveri "a causa dei tirocini"), sui “lavoretti” a cui si sente condannata dalla precarietà della sua condizione mentale e da quella del mercato del lavoro. Simona si impegna, scrive, utilizza i rapporti con cui collabora nella scrittura, non senza ambivalenze, ma ci sta. Poi arriva la pandemia. Sembra un fatto naturale dover sospendere ogni attività produttiva, ogni rapporto. Sembriamo tutti ricoverati. Eppure, attraverso internet, proseguono incontri, monitoraggi, collaborazioni, scrittura. Anzi, stare a casa con l’idea di essere tenuti a mente e avere a mente obiettivi, “non fa uscire di testa”. Ma la riorganizzazione delle attività pare non consenta di chiamare tirocinio ciò che facciamo con Simona. Il tutor del Centro Orientamento Lavoro ci “avverte” che l’attività dovrà essere sospesa: quando arriva la comunicazione i rapporti virtuali non sono ancora “rapporti” riconoscibili su un piano formale, e quando lo diventano man mano che la società si riorganizza a distanza, il problema è che il pc da cui Simona si connette “non è aziendale” ma personale. Il tutor del CSM si arrabbia: “non è giusto toglierle anche questi 350 euro” (compenso per il tirocinio)! Dice tuttavia di avere la soluzione”: trasformare la motivazione dell’assegno di tirocinio in sostegno per indigenza. “Lo posso fare e lo farò!”. Qualche giorno dopo Simona ci chiama incazzata: “Vorrei capire tre cose: ma solo io devo usare un pc aziendale? Mo’ dimmi che tutto il mondo in smartworking sta col pc dell’azienda! La seconda cosa è: se non lavoro perchè mi pagano? Ma soprattutto la terza: co’ me ce volete parla’?”

**Il caso di Gaia**

Uno di noi incontra Gaia in psicoterapia. Si dice estenuata dal tener sotto controllo la DaD del figlio undicenne. Aldo, prima studente modello, pare essere “regredito” in una dimensione capricciosa orientata al controllo della madre. Dal suo canto Gaia sembra lasciarsi invadere dai problemi del figlio e destrutturare la propria. Sembrano senza contesto, Gaia sembra senza contesto. Le chiediamo di cosa si occupa oltre a mettersi nei banchi di scuola al posto di Aldo. Accenna en passant al suo lavoro presso un istituto bancario. Sembra spaventata e al contempo desiderosa di quello che chiama “rientro al lavoro”, mentre l’esperienza di smartworking sembra un incidente a cui rimediare. Girandoci attorno nomina il proprio ruolo entro un istituto di credito bancario: si sente sommersa di cose da fare. Aggiunge di sentirsi disorientata e di non riconoscersi in questa nuova realtà.

Ci sembra che, sia nel caso di Gaia che quello di Simona, seppur con vicessitudini diverse, sia possibile incontrare una cultura spaventata, impaurita dal rischio anomico che pare associato all’esperienza pandemia e all’impatto entro i contesti organizzativi. I rapporti cambiano coordinate, le azioni cambiano senso, i limiti sembrano fatti o sono tutti da inventare. La fantasia del posto designato, qui, si mostra non solo come ripiego obbligato ma come terra promessa e perduta nel passato che si tenta di ristrutturare. Il ritorno alla normalità viene caldeggiato dai media al punto che sembra possibile ma intercettiamo tracce del desiderio di estraneità a cui pensiamo prezioso prestare attenzione.